

MARIO AVAGLIANO RACCOGLIE I DIARI E LE LETTERE TRA IL 1943 E IL 1945

La memoria ritrovata della generazione ribelle

PIETRO GARGANO

«**L**a prigionia, e che razza di prigionia, emozionata di ora in ora specie in quelle della notte... Stare attaccati ad un filo e non sapere mai che può accadere da un minuto all'altro... Mamma a 81 anni doveva venire a visitarmi in una prigionia non di malefatte ma di onore e di gloria...». Sono brani di una delle ultime lettere di Gerardo De Angelis dal carcere di Regina Coeli. Fu torturato in via Tasso, non parlò. I nazisti lo ammazzarono alle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944; alla moglie Amelia e ai quattro figli restò una medaglia d'argento alla memoria. De Angelis era nato a Taurasi in Irpinia il 18 aprile 1894. Geometra, reduce della prima guerra, socialista, si era imposto nel cinema come autore; sua la sceneggiatura di «Il ponte di vetro» per la regia di Goffredo Alessandrini, il marito di Anna Magnani. Conobbe Silone, Pavese, Angiolillo. Dopo l'armistizio fu tra i primi a organizzare la Resistenza a Roma, con il gruppo Pensiero e Azione. Pagò con la vita.

Quella di Gerardo De Angelis è una delle tante nobili figure recuperate alla memoria da Mario Avagliano in *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, edito da Einaudi con l'introduzione di Alessandro Portelli. È la cronaca di due anni di Resistenza, attraverso i diari e le dignitose lettere di

combattenti o deportati. Ma più che un epistolario è il racconto diretto dei giorni che ci liberarono dal nazifascismo. Tra le righe di un frase affettuosa affiorano la crudeltà dei tedeschi, lo sbandamento dell'esercito italiano, il calvario dei civili, la lotta sui monti e nelle città. Il filo teso è quello dell'amor di patria, senza retorica, senza maiuscole.

Sono molti i campani dei quali Avagliano ha recuperato gli scritti, noti o più spesso inediti. Ad esempio, Ugo De Negri, casertano di San Leucio, morto a quarant'anni in Bosnia, fucilato dagli stessi partigiani jugoslavi ai quali si era unito. E Guglielmo Jervis, ingegnere nato a Napoli il 31 dicembre 1901, figlio di un amico di Salvemini, cristiano valdese. Era direttore dell'Olivetti a Ivrea, col

nome di battaglia Willy organizzò le formazioni partigiane in Val d'Aosta e, da esperto alpinista, scortò la fuga in Svizzera di molti ex prigionieri alleati. Combatté in prima linea, fu incarcerato. Lo torturarono per quasi due mesi, finsero due volte di fucilarlo. Infine lo passarono per le armi nella notte fra il 5 e il 6 agosto 1944 a Villar Pellice; il cadavere venne impiccato. Aveva scritto alla moglie Lucilla: «Non piangermi né chiamarmi "povero", vorrei tu non portassi lutto ma fa' come vuoi».

Se trovi un compagno, meglio. Dio ti aiuti te e i bimbi. Muoio per aver servito un'idea. Addio, miei cari, coraggio. Avrei voluto scrivere meglio ma ho poco tempo e devo prepararmi al passo».

Molti degli autori degli scritti rintracciati da Avagliano morirono alle Fosse Ardeatine. Come il generale cavese Sabato Martelli Castaldi, il partigiano Tevere, finito accanto al suo amico Roberto Lordi. Come l'ufficiale dei carabinieri Romeo Rodriguez Pereira, napoletano, eroe della prima resistenza ai tedeschi nelle vie di Roma; per farlo parlare arrestarono la moglie Marcella, non servì. Scrisse: «Babbo caro, presto toccherà a me, sarò forte». Straordinaria la lunga lettera di Guidalberto Paolini al fratello Pier Paolo: «Siamo italiani e combattiamo per la bandiera italiana, non per lo "straccio rosso"». Fu ucciso da partigiani gappisti il 12 febbraio 1945, aveva vent'anni.

Nell'ondata di revisionismo, consola leggere libri come *Generazione ribelle*. Dopo *Il partigiano Tevere*, *Roma alla macchia*. Muoio innocente. Mario Avagliano ha firmato un'altra opera preziosa. Lo ha fatto con il rigore dello storico e la passione del direttore del Centro Studi della Resistenza dell'Anpi del Lazio.

